

Riconosci i tuoi falsi insegnanti!

1. La Strega

L'Insegnante che fa finta di esserlo e invece è una Strega (maestra o professoressa che sia) puoi riconoscerla in primo luogo dal colore.

La Strega insegnante, infatti (*striga magistra vulgaris*) di regola è gialla. Non il bel giallo dei pompelmi e dei girasoli, ma il giallo rancido, stantio, chiazzato di marroncino, dell'epidermide umana andata a male.

Guardala e osservalo, giralo e rigiralo: mai riuscirai a capire, neanche all'incirca, quanti anni abbia! Dentro marcisce, ma fuori è sempre uguale, come un limone dimenticato in frigo e avvizzito dalla disidratazione. Non cambia più, ormai è così! E così si è fatta da sé, essiccandosi a poco a poco come le testoline rinsecchite dei nemici uccisi che certi indigeni dell'Amazzonia portavano una volta appese alla cintola. Ma lei, la Strega, *l'ha fatto a sé stessa* — fu lei la sua prima nemica, ai tempi ormai remoti in cui aveva ancora qualcosa di umano — e non solo alla testa, ma a *tutto* il proprio corpo: si è prosciugata, inaridita, strizzata, bruciacchiata — non col fumo dei falò, ma con le vampe d'odio e d'invidia di cui riempie i polmoni ogni volta che inala ed espira la sua stessa aria come se visse in uno scafandro, perché quella degli altri le fa schifo respirarla — e pian piano si è mutata nella marionetta che è oggi: dura ma flessibile, esile ma forte, sgraziata ma agile, brutta ma vivace, odiosa ma pimpante, come se sotto la pelle non avesse altri organi che una grossa matassa ben sagomata di fil di ferro e, a tirarle gli arti, dei lunghi fili resistentissimi e invisibili che partono dalla mente e coi quali si costringe a muoversi, a correre e a saltellare come se ancora le suscitasse desideri la vita che le fiorisce intorno, ma che invece non sente più.

Poiché la Strega voleva esserlo già da ragazzina, e per diventarlo capì che non le sarebbe bastato farsi cattiva *dentro*: doveva rovinarsi anche nella carne. Così iniziò a maltrattarsi in tutti i modi, e a furia di mostruosi esercizi ginnici e mentali, che non oso descrivere né immaginare, si fece questo corpo incredibile che non sembra umano e

tuttavia lo è, che non pare di donna eppure è femminile, che fa ribrezzo senza aver niente fuori posto, che non si muove mai, non ha forma, non esprime mai niente e nondimeno va a zonzo, gesticola, parla e perfino si nutre.

Ma perché infesta le scuole la *striga magistra*? Perché si è fatta maestra o professoressa?

È semplice: per far del male ai bambini e ai ragazzi, che non sopporta e odia con tutte le forze elettriche che circolano spinose nei suoi muscoletti di fil di ferro!

Odia i bambini perché nascono dall'amore, il cui solo pensiero in lei ha sempre stimolato il disgusto. Perciò non ha mai avuto un uomo — o, se per farlo soffrire talvolta l'ha avuto, quasi subito l'ha perso o addirittura l'è morto — e perciò fra i bambini e i ragazzi ce l'ha soprattutto coi maschi, che quando era giovane ogni tanto le si avvicinavano (di solito perché un po' miopi, poverini) e prima di scappare a gambe levate facevano in tempo, senza volerlo, a farle intuire che a lei ripugnavano, che il solo pensiero di una loro carezza o di un bacio le provocava conati di vomito: scoperta che non gli ha mai perdonato — anche se col tempo ha imparato a far finta di non crederci, a illudersi di non aver trovato *l'uomo giusto* — e che ancor oggi la fa vibrare come metallo in sofferenza, di un odio ancor più livido e tenebroso del solito, quando dietro un banco vede un maschietto che finalmente non può sfuggirle.

Non che le bambine e le ragazzine con lei siano in salvo, purtroppo! La Strega insegnante odia anche loro, anche se un po' meno, e tanto più le odia quanto più sono simpatiche e dolci: quanto più comprende, cioè, che ha ben poche speranze di fargli venir voglia di farsi streghe e di odiare i maschi anche loro.

Ma il suo odio è così intenso che a volte non riesce del tutto a nascondere, e allora è proprio dai suoi sintomi che puoi riconoscerla come Strega, oltre che dal colore! Per esempio dal fatto che il profumo dei bambini — come intuì e scrisse Roald Dahl nel suo meraviglioso libro contro le Streghe — per lei è invece una puzza insopportabile, un fetore nauseabondo, un tanfo vomitevole! E appena entra in classe non può fare a meno di sentirlo, di lamentarsene, di spalancare le finestre: tanto il freddo lei non lo soffre,

ché odio e invidia da dentro la bruciano giorno e notte!

Osserva come ce l'ha, fra i suoi alunni, soprattutto coi maschi, e fra i maschi soprattutto con quelli che le resistono, che non si mettono subito paura, non si avviliscono, *non se la filano*, e tra loro specialmente con chi ingenuamente le sorride. Questi li prende di mira uno per uno, decisa a massacrarli. Ma non apertamente, non con la violenza, solo con l'astuzia e l'intrigo: a poco a poco, con misurate e furbissime parole, cerca di farli passare per sciocchi e per matti dinanzi ai compagni, agli altri insegnanti, perfino ai genitori: insinuando che quei poveretti siano in segreto dei violenti, di nasco- sto pericolosi, oppure che abbiano degli *handicap* oscuri e senza nome, dei difetti, delle tare di origine genetica o diabolica che a poco a poco verranno fuori e li rovineranno per sempre. Dipingendoli come in realtà è *lei*, insomma, e così sperando di guastargli la vita fino a farli impazzire davvero.

E intanto — mentre questi poveri maschietti se li lavora uno per uno — al tempo stesso e *all'ingrosso* se la prende con intere classi paragonandole alle altre solo per svalutarle, facendole sentire meno capaci, meno intelligenti, tentando di avvilirle, marchiandole come i nazisti e i fascisti fecero con gli Ebrei, ma nel suo caso senza imporgli alcun segno visibile, senza violenza, solo con le parole e coi gesti. O addirittura soltanto con quell'ossessionante implicita accusa di maleodorare che fa sentire i bambini come dei piccoli mostri, come degli alieni disgustosi separati e diversi dal resto del genere umano: l'ossessione che gli esseri umani puzzino, questo sì che è un segno incontrovertibile che chi ce l'ha è una strega invidiosa!

Se le riesce, con l'andar del tempo insinua in intere classi un disagio inspiegabile — di cui è molto raro che alunni e colleghi le diano la colpa, perché lei è sempre “brava” e attenta ad apparire irreprensibile, cordiale, disponibile, servizievole, amica di tutti così com'è amico il ragno di tutto ciò ch'è piccolo e che vola intorno alla tela — un oscuro disagio che inesorabilmente abbassa a poco a poco il livello d'impegno e di rendimento degli alunni fino a renderli, se non trovano la forza o non sono aiutati a resisterle, davvero svogliati senza riuscire a spiegarsi perché.

Ma insegna qualcosa, la *striga magistra vulgaris?*, ti starai chiedendo. La si può rico-

noscere dalla disciplina che ha scelto e da come la spiega?

Purtroppo no, perché non ha una sua materia preferita e non l'ha mai avuta, poiché di nulla in vita sua le è mai davvero importato se non di tessere e far sempre più ampia e micidiale la sua invisibile stregonesca rete di astute cattiverie. Ma puoi smascherarla proprio da questo! Dal fatto che niente davvero le piace, che niente l'appassiona tranne i suoi intrighi, e che perciò — qualunque cosa tenti d'insegnare e spiegare — la insegna e la spiega malissimo! E tu vai avanti ad ascoltarla per mesi e per anni, a stare attentissimo, a impegnarti come un matto, a far tutti i compiti con la massima cura, a ottenere perfino da lei dei buoni voti e giudizi... e tuttavia, chissà perché, non impari e non sai mai nulla, come se nulla avessi fatto, come se in aula non ci fossi mai entrato, come se te ne fossi andato tutti i giorni ai giardinetti e di studiare l'avessi solo sognato! Poiché la Strega è così, *la sua farina va tutta in crusca* — come si diceva quando si credeva nel Diavolo — non potrà mai dar niente a nessuno, neanche se per assurdo lo volesse, perché niente ha da dare. E di lei, perciò, anche dopo anni e anni di frequentazione, se ti va bene non ti rimane che un gran vuoto nero, dove ti capita nei momenti brutti di rivedere nel ricordo la sua faccetta raggrinzita sospesa, come un ragno alla tela in una tenebra insensata.

Ma la cosa peggiore lo sai qual è? È che non le basta di far del male ai bambini e ai ragazzi nelle *sue* ore, vuol farglielo *sempre*! E per questo le serve *il potere*, un immenso potere su tutti gli insegnanti e sui presidi — e sull'Italia intera, ogni volta che una *strega maga* riesce a diventar ministra dell'Istruzione per tramare le sue malvagie “riforme” — e per ottenerlo tesse attraverso tutta la scuola la sua tela di finta amabilità e d'intrighi maligni. A quale scopo? Per poi poter parlar male ai colleghi e ai presidi, certa di essere ascoltata e creduta, dei bambini e dei ragazzi che ha preso di mira e di intere classi. E i colleghi ci cascano, eh? Sapessi, come ci cascano! Specie certe donne che donne non sono del tutto, che poco o tanto sono un po' streghe anche loro, sapessi come l'ascoltano, come le credono, come subiscono il suo orribile “fascino”, come le ubbidiscono senza nemmeno accorgersene! Dovresti assistere a certe riunioni! Dovresti sentire come le idee più ovvie e sensate improvvisamente cambiano, dopo che la Strega ha detto la sua! Come le maggioranze si capovolgono, dopo che lei ha anche solo sbuffato o arricciato quel suo naso che sembra impossibile che possa farlo e invece ci riesce!

Uno spettacolo impressionante, che fa capire — con indicibile orrore — che cosa sia il Potere. Non il potere che deriva dalla forza fisica, dalle minacce, dalla violenza, ma il Potere con la *p* maiuscola procurato e garantito dalla malignità ben dissimulata delle idee e delle ossessioni, delle invidie e delle manie, della stupidità e della follia.

E quanto odio, e quanto mostruoso — un milione di volte più violento e orribile del solito — si gonfia nel petto di freddo metallo della Strega insegnante, in quel povero seno sacrificato da decenni di respirazione trattenuta dallo schifo per l'aria altrui, quando si accorge che un collega non si fa infiocchiare! Che un collega, quand'era bambino e poi ragazzino, ha resistito a quelle come lei ed è sopravvissuto sano di mente! E che ora perciò non cade nei suoi intrighi, non crede alle sue furbe paroline, non s'immobilizza, come ipnotizzato, mentre lei gli tesse intorno la sua tela di fasulla amabilità! Se potesse lo rimpicciolirebbe, lo rinsecchirebbe, quel poverino, ne farebbe una mostruosa *Barbie*, da stringere nei suoi artigli di vecchia bambina mal cresciuta e male invecchiata, per conficcargli in corpo gli spilloni che invece deve solo accontentarsi di lanciargli con gli occhi mentre lui passa senza preoccuparsene e magari perfino le sorride, il malnato, come il peggiore di tutti i maschietti!

Anche tu, bambino o ragazzo che leggi queste righe e ti ha colpito la disgrazia di avere per maestra o professoressa una Strega, anche tu — bada! — resisti! Fatti forte più che puoi! Sii ben certo che tu e i tuoi compagni non puzzate, non siete brutti né tanto meno disgustosi, non siete cattivi né *bulli* e non gli darete la soddisfazione di diventarlo affinché possano dire che loro l'avevano detto! Non credere alle parolette, ai silenzi, alle smorfiette di disgusto, alla vocina chiocchia che vien fuori a fatica dalle nascoste matassine di fil di ferro spinato!

2. Il Grande Muro Nero

L'insegnante è in classe, ma è come se non ci fosse. C'è, ma non si vede. È il *Grande Muro Nero*. L'uomo senza volto. O, più raramente, la donna.

Forse il peggiore dei falsi insegnanti, lo riconosci subito: gli manca la faccia. La prima volta che lo vedi, già sei a disagio. Ti accorgi che ti *sembra* di vederlo, ma in realtà non vedi alcunché. Ben presto senti di non poter più guardarlo, ti dà troppo fastidio. Se qualche volta sei costretto ad alzare gli occhi su di lui, non vedi l'ora di riabbassarli. Il tuo sguardo non trova niente a cui appigliarsi, i tuoi occhi scivolano sui suoi lineamenti come su una buia parete di vetro, la tua mente si sente svanire... Come capirlo? Che cosa farsene? A che serve? Non si sa. Se insegna, è come se non insegnasse. Se conosce la materia, è come se non la conoscesse. Se spiega, le parole e le frasi si capiscono, ma è impossibile estrarne un significato. È come aver di fronte una muraglia. Nera. Non il nero delle matite colorate, così pastoso. Non il nero della notte, così riposante. Non il nero delle olive, delle seppie, degli occhi e dei capelli di una bella mora. Solo il nero che vedresti nel Nulla, se il Nulla avesse un colore.

Eppure tra le spalle, quando l'hanno fatto, gli hanno infilato un collo. Eppure su quel collo poggia una testa che non ciondola, che non sembra una boccia lì lì per cadere. Eppure in quella testa si aprono due occhi e una bocca, ne spuntano un naso e due orecchie. Ma è lo stesso, è come se non ci fossero: non formano una faccia.

Avere a che fare col Grande Muro Nero è come aver a che fare con una macchina, con un *computer*, con un *robot*. Anzi, no, è mille volte peggio! Poiché con quegli arnesi, se impari a servirtene, ci puoi fare mille cose belle, divertenti, o almeno utili e produttive. Mentre con lui, con questo falso insegnante, assolutamente niente. Non ha tasti, non ha manopole, non ha *mouse*. Impossibile interagire! Impossibile qualsiasi rapporto, né umano né altro! Puoi solo vederlo entrare e uscire, sempre uguale e misurato, sempre preciso e identico, come un'amara goccia d'acqua rugginosa e imbevibile che esce da un rubinetto irreparabilmente guasto e si può solo udire, udire, udire fino a sentirsi bucare i timpani e la corteccia cerebrale. E da quando entra a quando esce puoi sforzarti di guardarlo, certo, e di tanto in tanto ci riprovi, ma ogni volta finisci col sentirti male. Poiché in lui, non essendoci alcunché da vedere, ti sembra di non poter trovare niente da fantasticare, niente su cui possa posarsi la tua mente per sentirsi umana...

Avrà mai avuto un'espressione, il Grande Muro Nero? Certo che sì! Nessuno nasce senza, non dimenticarlo. Abbi pietà di lui, prova a immaginarlo quand'era ragazzo o

bambino come te, quando ancora sorrideva, rideva, si rabbuiava, piangeva, tornava a sorridere, faceva smorfie d'ogni sorta a chiunque avesse voglia di stare a guardarle. Quando ancora erano vivi e vivaci, in lui, i tratti del viso che oggi non riuscirebbe a smuovere neanche afferrandoli e torcendoli con le sue stesse dita. Prova a immaginar-telo a quei tempi! Non per lui, ma per te stesso. Poiché così il Grande Muro Nero si aprirà un pochino, almeno dinanzi agli occhi della tua mente, e tu avrai finalmente qualcosa da vedere, guardandolo entrare, sedersi, stare, alzarsi e uscire come se fosse ancora vivo. Potrai narrare a te stesso la sua storia, che egli non conosce, e così sentirti umano a dispetto suo. A dispetto di questo falso insegnante che se potesse s'indispettirebbe, per non essere riuscito a impietrirti.

Un tempo, per qualche tempo, anche lui ebbe una faccia. Ma poi la fece sparire. La cancellò, con immensa pena, per non mostrar sentimenti a chi glieli faceva sentire mostruosi. Per non lasciarli vedere alle Streghe, che lo facevano arrossire di provarli. Ai Capri Giulivi, che li capivano sempre all'inverso. Ai Grandi Muri Neri, sui quali andavano a sbattere, si ferivano e infine s'infrangevano come biglie colorate, troppo belle per rimanere sane in un mondo di dure pareti e spuntoni di ferro arrugginiti, contorti, inespressivi. O che forse qualcosa esprimono, sì, qualcosa dopo tutto la raccontano: la rovina che li rese tali. Troppo brutta, da guardare e capire, agli occhi di un bambino o di un ragazzo come te. Che giustamente non la vedi, non la concepisci, non l'accetti. Che non vuoi ammettere che si possa ridursi così e poi andar in giro a far paura ai bambini e ai ragazzi nelle pubbliche (e private) scuole.

Anche lui, sì, ebbe un tempo una faccia, per incredibile che possa sembrare a chi tenta invano di sorprenderne una nel deserto del suo volto di oggi. Ma a furia di nasconderla a chi ogni volta gliel'azzannava, pezzo a pezzo se l'è smozzicata tutta, di fuori e di dentro. Fino a raggiungere sotto la carne viva i sentimenti che le davano vita, e lì a rintuzzare, soffocare e far sparire anch'essi, piano piano, perché non c'era niente da fare: per quanto li nascondesse, gli Stregoni li vedevano sempre e glieli tramutavano in fiele, le Capre Giulive li fraintendevano e cominciavano a dar cornate, sugli spuntoni sporgenti dai Grandi Muri Neri s'infilzavano e restavano appesi a sanguinare e soffrire... E allora meglio cauterizzarli, di dentro e di fuori. Meglio non sentire più niente. Meglio niente.

Oggi, dopo anni e anni di duri sforzi contro sé stesso, finalmente è un Grande Muro Nero anche lui. Non ha più cuore. Né fegato. Né altro. Non ha più faccia. Solo una liscia e buia parete inespressiva, sempre uguale. Tu lo guardi, qualche volta, vincendo il profondo disagio che suscita in te; lo vedi, lì, dietro la cattedra, quasi sempre immobile, avaro di ogni forma di movimento come se la più piccola scossa potesse ancora lasciar trasparire quel che invece non dovrebbe più temere di mostrare, poiché in lui da gran tempo non c'è più. Lo guardi, lo vedi. Lo capisci, anche se non ti accorgi di capirlo. E ti spaventa, anche se non avverti la tua paura. Senti, anche senza saperlo, che potrebbe farti molto male. Se fai come lui, e della sua esistenza e presenza te ne infischi come lui se ne frega della tua, cominci quasi subito ad assomigliargli. Se non fai come lui, e soffri per la sua povera vita inumana e per quel suo starsene lì come una muraglia che niente ti dà e ti respinge senza donarti nemmeno un po' di rabbia, allora ogni volta che entra in classe è come se ti accoltellasse senza accorgersene, ogni minuto che trascorre alla cattedra è come se ti sputasse in faccia senza alcun disprezzo, solo perché ha troppa saliva in bocca e tu sei lì, proprio dove lui la espelle senza vederti. In ogni modo, qualunque sia la tua reazione, il Grande Muro Nero ti fa male. Non è possibile ferirlo, poiché non ha pelle. Non è possibile andar d'accordo con lui, poiché non vuol niente da te. Non è possibile ribellarsi, *fare il cattivo*, poiché la paura che non sai di provare te lo vieta senza che tu sappia il perché. Non è possibile ucciderlo, poiché è già morto. Si può solo provare a resistere finché l'anno finisce e lui se ne va senza alcun dispiacere di lasciarti, poiché tu per lui non sei mai esistito. Si può solo provare a resistere, pur soffrendo, con la stupenda forza dei bambini e dei ragazzi che ogni volta che cadono si rialzano, e dopo un attimo tornano a giocare.

Ti dice mai qualcosa d'interessante? Generosamente, tu rispondi di sì. Ma poi, riflettendo, comprendi che anche quelle volte, in realtà, niente ti viene da lui. Che sei *tu* a interessarti, *tu* a immaginare e a vedere, *tu* a capire e a sviluppare. Lui non se ne accorge, non sa mai se ti ha colpito o no, non sa se quel che dice e fa resterà in una mente e in un cuore o sparirà come in un abisso senza fondo. Non ne ha idea, non se lo domanda, non gli interessa. Tu non ci sei, per lui. Le cose che insegna e spiega non esistono, non gliene importa, gli si riformano in bocca come crosticine di muco nelle narici e senza accorgersene se le tira fuori anche in pubblico per abitudine inconscia. Se assi-

stessi ai consigli di classe, lo vedresti a bocca aperta dinanzi ai colleghi che si appassionano, s'impegnano, si scannano, si preoccupano, si rallegrano, gioiscono per delle cose che per lui non stanno né in cielo né in terra. Ma anche quella bocca aperta è solo un riflesso meccanico, un *rictus* inconsapevole. Non corrisponde a una possibilità di crisi, non autorizza a sperare che prima o poi si riprenda, torni a colorirsi, gli batta di nuovo il cuore, faccia ridere di sollievo chi gli vuole bene. E del resto, chi mai gli vuol bene?

Eppure talvolta anche il Grande Muro Nero sembra a un tratto animarsi. Prodigioso spettacolo, che sbalordisce gli astanti e commuove i più ingenui tra essi, che si sentono in colpa per averlo dato per morto e magari — ahi loro! — riprendono le sue vane e dolorose ricerche... A un tratto, mentre conversa del più e del meno con un bidello o un collega, eccolo accalorarsi parlando della differenza tra il grigio metallizzato delle Fiat e quello delle Volkswagen, o della preparazione del pesto alla genovese, o dell'esatta interpretazione dell'ultima circolare ministeriale (che al solito non vuol dir niente) o di qualche altra sciocchezza a cui una persona normale faticherebbe ad appassionarsi anche se ne andasse della vita. E tu, sbalordito e incredulo, te ne stai lì a domandarti come sia possibile che quest'uomo torni di quando in quando a manifestare una parvenza di emozione per argomenti insulsi come quelli, e poi sia capace di sedere in cattedra per mesi e per anni — per tutta la vita! — *senza mai provarne alcuna per gli esseri umani*, bambini e ragazzi, coi quali potrebbe discorrere di realtà minuscole o immense, passate o presenti o future, fino a farle apparire come per magia anche nell'aula più oscura e ammuffita; coi quali potrebbe ogni giorno salpare per sconfinite stratosferiche circumnavigazioni dell'Universo o muovere timidi passi nei piccoli giardini di fiori e d'ortiche delle loro vite; coi quali potrebbe per ore e per anni ascoltare e vedere e gioire o soffrire di tutto ciò che gli esseri umani mettono al mondo per non lasciarvi soli i figli e di tutto ciò che altri esseri umani distruggono per renderli orfani... E invece no, non gliene importa un fico secco: impassibile, immobile, seduto o in piedi dinanzi a loro come se anch'essi fossero inorganici *dentro*, il Grande Muro Nero è come se non ci fosse (ma fa male a chi c'è) finché un minuscolo congegno a orologeria installato nel suo cuore rinsecchito non lo avvisa che è giunto il momento di mostrarsi vivo per qualche minuto.

È forse allora che ti fa più orrore, il Grande Muro Nero. Come quelle vecchie pendole, ferme da anni, che a un tratto in piena notte riprendono ad andare e talvolta perfino suonano, ma orribilmente, come se lo sapessero che l'ora che scoccano sarà l'ultima per qualcuno. Ma poi riflettendo capisci che non può essere, che è tutta una finta: che fin da piccolo quest'uomo ha dovuto imparare che qualche sentimento talvolta doveva pur simularlo, per evitare che anche alla sua impassibilità s'attaccasse per azzannarlo chi già non sopportava neanche il contrario, né questo né quello, né che lui ci fosse né che non ci fosse. Ed egli, perciò, da allora di tanto in tanto finge d'esser vivo affinché nessuno venga a scuoterlo nella speranza che non sia ancora morto. Ma non fa sul serio, non è capace: è solo il fremito che scuote per un attimo il freddo cadavere della rana se l'attraversa una scarica elettrica.

Quasi sempre è così. Ma ciò non significa che il Grande Muro Nero, questo falso insegnante che forse è il più falso di tutti, un giorno o l'altro non possa azzannare a sua volta. Poiché non è *tutto* di pietra, anche se lo sembra. Poiché c'è ancora, dietro l'impenetrabile muraglia del suo viso senza faccia, molto in profondità, un residuo, un omuncolo, un mostriattolo delle mille variopinte emozioni che un tempo anche quest'uomo provava. E il mostriattolo è la rabbia che, quando meno te l'aspetti, può suscitare in lui la vista e la consapevolezza della tua gioia di vivere. L'odio che puoi ispirargli se involontariamente gli rammenti quel che ha perduto per sempre. Allora è pericoloso, c'è caso che *scleri*, sta' ben attento! Non perché possa addirittura attentare alla tua vita, non preoccuparti — i cosiddetti *raptus* omicidi, di cui leggiamo talvolta sui giornali, che di punto in bianco tramutano in feroci squartatori dei placidi individui, non possono verificarsi senza che sia prima a lungo marcita un'affettività che nel Grande Muro Nero è congelata da un pezzo — ma perché da quel momento, senza che neppure se n'accorga, in lui fermenteranno a poco a poco contro di te delle ridicole, meschine, improvvise vendette: una piccola, gelida sfuriata; un insensato e lagnoso divieto; una frasetta velenosa e brutale; un votaccio per un'imperfezione che in altri non noterà nemmeno... Scimunitaggini da par suo, insomma, ma che potrebbero farti male se ti colgono impreparato. E delle quali un attimo dopo non saprà più niente, è chiaro, come se non le avesse mai commesse, poiché i ricordi e la storia non son cose per lui: non ha più lancette il suo orologio, da quando non han più sangue le sue arterie.

Mentre a te, fra qualche anno — quando qualcuno ti dirà che se n'è andato — rammentare la sua faccia e qualcosa che egli abbia detto o fatto ti sarà difficile. E ti dispiacerà, per questo, e da quel bravo ragazzo che sei ti sentirai addirittura un po' in colpa. Come se avessi tradito qualcuno, dimenticando un Grande Muro Nero.

3. La Capra Giuliva

La Capra Giuliva (*Capra iucunda communis*) non è come la Strega. Non si tura il naso quando entra in classe, non ti guarda come se fossi una velenosa escrescenza, una colonia di batteri in un interstizio fra le mattonelle del pavimento. E nemmeno, come il Grande Muro Nero, viene ogni giorno ad arenare dinanzi a te la sua carcassa senza sguardo, funebre spoglia leviatanica che la risacca dell'orario scolastico agita mollemente sulla soglia della classe come per dissuaderti dal diventare adulto. La Capra Giuliva non ce l'ha con gli alunni né con altri: non è capace di far male a una mosca! Il suo inconscio e invisibile odio per te — ben accetto, purtroppo, a chi fra i tuoi compagni ha già perduto l'amore e il desiderio di conoscenza — lo manifesta in un solo modo: non insegnando. Non spiegando. Non capendo un'acca. Non perché non voglia — come quelli che lo fanno apposta, pieni d'odio per l'intatta capacità dei bambini e dei ragazzi di appassionarsi a qualcosa, di desiderare e pretendere delle risposte — ma semplicemente perché non può. Perché niente sa e niente capisce.

Ignorante come una capra, ma assai più sciocca — poiché le capre, almeno, sanno far le capre meglio di chiunque altro — la Capra Giuliva sa così poco che non sa neanche di non sapere. Che le manchi ben più che qualcosa, che la sua mente sia più vuota del deserto di Gobi, che dalla bocca non le escano che ovvietà e rimasticature... non le passa nemmeno per l'anticamera del cervello, benché anche quella sia sgombra da tempo come il resto dell'appartamento! Solo i vani ma aggraziati svolazzi delle sue manine di cera e lo scolorirsi, per un attimo, delle sue pupille quando sente parlare di una delle infinite cose che ignora (o, nel Capro — variante maschile non rara — l'altezzoso dimeinarsi delle invisibili corna, come per districarle da invisibili rami) tradiscono ogni tanto l'immane fatica psichica che il continuare a ignorare la propria ignoranza le costa.

Eppure le capita spesso di sognare di andare a scuola impreparata, senza aver fatto i compiti, ridicola scolarettina in un corpo da insegnante sempre troppo grosso per il suo cervellino, interrogata da spietati colleghi che fingono di non riconoscerla, di non vedere che il tempo degli esami per lei è finito da un pezzo. Essere smascherata per l'insipiente che è, ecco il suo incubo peggiore! Ma la paura che la scoprano è così grande che appena si sveglia dimentica tutto, si disfa della scomoda scoperta notturna come di un cappello caduto sul cuscino e in un baleno è di nuovo lei: spensierata, ilare, elegante, ignara ed inutile, la Capra è pronta a tornare a insegnare tutto quello che non sa con l'immenso impegno e la totale abnegazione con cui talora la vedi scartabellare i manuali, i *test*, i questionari, le dispense e tutte le infinite carabattole pseudopedagogiche con cui ogni sorta di agenzie "culturali" intossicano e confondono fino allo stremo le Scuole d'ogni ordine e grado lucrando economicamente o ideologicamente sui sensi di colpa che l'ignoranza, nei Capri Giulivi, per quanto bene la dissimolino anche a sé stessi, di quando in quando inevitabilmente scatena.

Allegra, gentile, perfino affettuosa, la Capra Giuliva può sembrarti innocua, forse addirittura piacerti. Solo dopo che l'avrai lasciata, nei tuoi studi successivi, misurerai i danni che ti fa. Come le gravi malattie che s'acquattano nell'organismo senza che l'ospite se ne accorga, avanzando per anni e anni piano piano, silenziose, e scatenandosi solo quando ormai è troppo tardi per curarle, l'ignoranza che la Capra ti sta inoculando ti si rivelerà alle Superiori o all'Università, quando i tuoi compagni o colleghi — nelle materie che lei (o lui) finge d'insegnarti — ne sapranno e capiranno molto più di te e ti lasceranno indietro. Allora t'impegnerai con tutte le tue forze, studierai come un matto dalla mattina alla sera, per colmare le buche piene di fanghiglia che la Capra, con gli zocchetti posteriori, sta giulivamente scavando nella tua preparazione affinché tu v'inciampi e t'inzaccheri o un domani vi finisca dentro a gambe all'aria. Ma sbigottito ti renderai conto che certi ritardi non si recuperano, che certi saperi e metodi bisogna apprenderli al momento giusto, *prima* che il cervello cominci a sfoltire le decine di migliaia di connessioni che negli emisferi cerebrali dei Capri Giulivi sono indubbiamente inutili, ma che a te servirebbero e come!

Poiché la Storia, le Scienze o la Storia dell'Arte si possono studiare a qualsiasi età, ma per l'Italiano, le Lingue, la Matematica, se non metti delle buone fondamenta

quando è il momento, solo baracche di cartone e di plastica potrai costruire e abitare in futuro, quando la Capra Giuliva spiluzzicherà una pensione meritatamente magra e tu senza lavoro o precario starai lì a domandarti angosciato come mai, di tanti anni di scuola, nella mente e nel cuore non ti sia rimasto altro, a parte i mille doni dei migliori fra i tuoi compagni, che i pochi sprazzi d'intelligenza, di serietà e d'affetto di due o tre insegnanti al massimo.

Sai qual è la grande fortuna della Capra Giuliva? Che le viene permesso — da dirigenti, sindacalisti e ministri non meno ilari di lei — di fare della Scuola un mondo alla rovescia: dove non è *chi non sa* a interrogare *chi sa*, ma chi sa (o dovrebbe sapere) a interrogare chi non sa. Come se il negoziante bussasse alla porta del cliente per far la spesa in casa sua, o il medico s'infilasse in pigiama nel letto dell'ammalato e pretendesse di farsi curare da lui! Ma tu, sei hai coraggio, provaci lo stesso! Prendila quando meno se l'aspetta, e con tutto il rispetto prova a interrogarla tu, la Capra Giuliva. Per esempio, se "insegna" Italiano, mettile sotto al naso a bruciapelo una poesia di Montale e chiedile di aiutarti a capirla. Se "insegna" Tedesco, chiedile se le è piaciuto *L'uomo senza qualità*, o che cosa ha letto di Peter Handke. Se "insegna" Matematica, suggeriscile di iscrivere la classe alle Olimpiadi di matematica per gli studenti che si tengono ogni anno in Italia e nel mondo... Oppure, se non sei così audace, domanda a te stesso se l'hai mai veduta con un libro in mano o una rivista scientifica o letteraria, se vi ha mai parlato di una questione intellettuale che in quel momento l'appassionava, se l'hai mai udita discorrere di qualcosa di un po' più interessante delle mille minuzie di "bassa cucina" scolastica che in molte scuole sembrano il solo argomento di conversazione possibile tra (una parte de)gli insegnanti. O anche, e soprattutto, se ti ha mai detto qualcosa che ti abbia fatto sentire capito, aiutato o anche solo incoraggiato ad affrontare più validamente i *tuo*i problemi.

Ma se non sa niente — ti starai domandando — *a scuola cosa fa?* È semplice: ripete. Recita, lieta e compunta — come le bimbe di una volta quando la mattina di Natale declamavano una poesiola davanti alla famiglia riunita — le filastrocche imparate a memoria tanti anni fa, quando anche lei fu vittima di falsi insegnanti e non seppe lottare per non finire con l'assomigliargli. Segue pedissequa il libro di testo senza nemmeno guardarlo — come una pecorelle ne segue un'altra a capo chino, senza mai levare gli oc-

chi da terra — brucando qua e là sempre le solite erbe, le poche che ormai da una vita conosce per buone. Non le piacciono le novità, non s'interessa ai progressi della ricerca, non si aggiorna, non legge: non vuol sorprendersi a non capirci un tubo! E allora salta a piè pari, da brava Capra, pagine e pagine e interi capitoli per paura di non riuscire a spiegarli, di rimanere a bocca aperta davanti a te a grattarsi la zucca. “Insegna” da anni sempre le stesse cose, con le stesse parole, o dettando quaderni su quaderni di appunti sui quali il tempo si è fermato, più immutabili di un testo sacro e pieni di strafalcioni. Ti meravigli che faccia così presto a “spiegarti” una lezione, mentre ad altri, ai *veri* insegnanti, il tempo non basta mai? Ma lei da spiegare non ha proprio alcunché, è già tanto se ce la fa a parafrasare, storpiandolo, quel che il libro spiega molto meglio di lei! Hai la vaga impressione di non riuscire quasi mai a capirla, di ritrovarti alla fine di ogni lezione confuso e stordito come se ti avessero fumato in faccia un pacchetto di sigarette, di non ricordare, pur avendola ascoltata per ore, un'unica cosa memorabile o anche solo interessante detta da lei? Ma è ovvio che sia così! Poiché la Capra non solo non sa niente, e niente può dire, ma nemmeno è in grado di comprendere di che cosa hai bisogno tu, se hai capito o non hai capito la lezione, quali siano le tue difficoltà, quand'è che bisogna aiutarti e guidarti e quando invece ti si deve lasciar volare da solo dove più ti piace... Non sa cosa sia creare, che effetto faccia dar vita con la propria mente a un'immagine o a un pensiero, è da quando aveva la tua età che non le accade più di avere una qualche forma di vita mentale originale! Non una sola volta in anni e anni sarà capace di proporti un pensiero suo, una sua scoperta, un frutto anche minuscolo di una personale ricerca: l'ultima fu la tesi di laurea, e anche allora non ricercò un bel niente: lesse e riassunse quel che altri avevano studiato e scritto, compulsò con la massima diligenza e il minimo di partecipazione emotiva e intellettuale la bibliografia che il docente — Capra Giuliva anch'egli, ma gonfio come un otre di sapere altrui mai digerito — le aveva imposto per fare una Capra anche di lei.

Quanto le piace, in compenso, alla Capra Giuliva (nelle sue giustamente malpagate ore di lezione, quando i *veri* insegnanti — malpagati anch'essi per colpa sua, poiché i Capri, sempre sul chi vive, si battono a spada tratta contro ogni timido tentativo di riconoscere e premiare, nella Scuola, l'impegno e il merito — rispondono alle tue domande, tentano di capire i tuoi problemi, ti rivelano ciò che non sai, ti narrano e ti spiegano il mondo) come le piace far lavorare te al posto suo! Come le piace interrogarti — at-

tività necessaria che i *veri* insegnanti tuttavia detestano, ma che per lei è gratificante, poiché la rassicura che l'ignorante sei e sarai sempre soltanto tu! Gli esercizi contenuti nei libri di testo non le bastano mai, ma niente paura: lei ne ha altri, se li porta da casa, l'importante è metterti a lavorare, chino sul banco per tutta l'ora come un amanuense (mai al *computer*, per carità!, i Capri lo odiano: quando sentono parlare d'intelligenza, sia pure artificiale, cominciano subito a scalciare e a dar cornate) in modo che neanche tu abbia tempo e modo di fare una ricerca, di sviluppare un pensiero personale, di porle delle domande alle quali non saprebbe rispondere, di metterla di fronte al fatto che niente sa e niente ha da dirti. Come la amano i produttori e venditori delle migliaia di povere fotocopiatrici che in pochi mesi lei estenua fino all'implosione!

E tutto questo senza cattiveria, poiché la Capra Giuliva in buona fede *non sa* che ti danneggia, ti deruba, ti priva di tutto ciò che tu *hai il diritto* di ricevere dalla Società per mezzo della Scuola! Povera Capra Giuliva! Lei stessa una vittima, chi le ha mai detto o almeno lasciato intuire che cosa siano davvero la ricerca, lo studio, l'immaginazione, la comprensione, il pensiero e infine il sapere e il saper spiegare, senza i quali un insegnante non è un insegnante ma un millantatore? Di tutto ciò l'hanno tenuta all'oscuro fin da quando era piccola, da graziosa bambina che era ne hanno fatto una capretta e poi una caprona, e lei non ha trovato la forza di opporsi, si è lasciata sospingere verso questa amara derealizzazione come a un destino ineluttabile, e ora appassisce a poco a poco nelle aule e nelle sale-professori come una piantina trascurata che qualcuno, lassù, chissà dove — nello stolto e malefico empireo dove da anni si programma la rovina della Scuola pubblica — insiste però a portarsi dietro, a trasferire da una classe all'altra per puro sadismo, per il perverso piacere di vederla sfiorire e avvizzire giorno per giorno in mezzo alla polvere. Perciò, di tutti i falsi insegnanti, la Capra Giuliva è la sola che talvolta — se non ride troppo, se non si dà troppo da fare con aggraziate e tuttavia ripugnanti manine, lisce come se fossero finte, o non dimena troppo le corna altezzose per farti credere di avere una testa — muove a compassione il collega di buon cuore nonostante i danni che ogni giorno e ogni anno la vede inconsapevolmente fare.

Dovresti, per arrivare a capirla fino in fondo, avere il dono dell'invisibilità e seguirla un giorno o l'altro fino a casa sua. Lì, son sicuro, la prima cosa che noteresti è la sua

biblioteca...

“Guarda!” ci diresti, da quel bravo e generoso bambino o ragazzo che sei. *“Guarda quanti libri che ha! Ti sbagliavi, non è un’ignorante! Non è una Capra!”*

E noi, allora, avremmo l’ingrato dovere di aprirti gli occhi. Di dirti che quel centinaio di libri, che sarebbero ottimi nella casa di qualsiasi onesto lavoratore, in quella di un insegnante non sono un fico secco. Di farti notare che un terzo di essi risalgono ai tempi in cui la Capra era all’Università, e per di più son così disparati che si capisce subito che le son rimasti sul gobbo perché troppo obsoleti per riuscire a venderli. Che un altro terzo sono testi scolastici ricevuti dai rappresentanti e ammuccinati negli scaffali ad attendere invano di essere passati in rassegna. E che il resto è una collezione di tutti i peggiori *best seller* degli ultimi trent’anni, avuti in dono da amici e parenti che la conoscono poco o poco se ne curano, e quasi tutti intonsi o letti solo in parte. Poiché la Capra non legge, mai. Non comprenderebbe una rivista scientifica o letteraria neanche se la pagassero per farlo. Perfino i quotidiani, da qualche anno, l’affaticano troppo. Ma lei, innocente e giuliva, non se ne preoccupa, non si accorge che sta già iniziando ad affondare nella desolata palude dell’analfabetismo di ritorno, non si permette di scoprire che di leggere ad alta voce un testo che non conosce non è più capace senza farci una meschina figura: di leggere non ha il tempo, poverina, e la sera è troppo stanca, le si chiudono gli occhi dopo poche righe. Ma in estate recupera, come no! In vacanza, ogni giorno che Dio manda in terra potrai vederla scendere in spiaggia con un libro in mano! Solo che poi non riesce mai ad andare oltre le prime righe, povera Capra, perché le vicine d’ombrellone non fanno che cicalare. E quando alla fine la smettono e si assopiscono, be’... allora è stanca, sfinita dal sole, riesce solo a metter mano per qualche minuto alla *Settimana Enigmistica* e poi s’addormenta anche lei.

“Ma i libri non sono tutto!” protesti tu, da quel bravo e generoso bambino o ragazzo che sei. *“Forse non legge, d’accordo, ma in compenso ama la musica, l’arte, e va ai concerti, alle mostre, oppure dipinge o scolpisce o compone lei stessa. Forse è un’artista, non una Capra! E gli artisti, si sa, amano più creare che studiare! Oppure va al cinema, o vede in televisione i capolavori dei grandi registi! O lavora al computer, fa ricerche su Internet, si costruisce nella testa un libro memorabile!”*

Sarebbe bello, bambino o ragazzo mio, ma purtroppo non è così! Vedi forse degli strumenti musicali, in questa casa? Vedi delle raccolte di dischi? Vedi dei pennelli e delle tele? Vedi apparire sullo schermo del *computer* qualcosa di diverso dai soliti giochi? Niente di tutto ciò. Solo il televisore, quello in effetti c'è. Lo senti? L'ha acceso appena è entrata, e acceso lo terrà finché andrà a dormire. Ma fino all'ora di cena lo guarda assai poco, perché ha tanto da fare: le faccende di casa se è una Capra; trastullarsi e ciondolare di qua e di là se per colmo di sfortuna è un Capro; o, tutt'al più, correggere le centinaia e centinaia di compiti, di verifiche e di esercizi che t'impone per impedirti di far domande, e che dopo, a casa, s'impone di correggere affinché le tengano la mente occupata impedendo anche a lei di porre domande a sé stessa. Che è poi il medesimo scopo a cui in questa casa è adibita la tv: sempre accesa non per essere guardata, non per essere ascoltata, ma perché il flusso continuo di parole che dagli altoparlanti si dipana penetri insensibilmente nelle orecchie e nel cervello e vi simuli la presenza di un pensiero che invece non c'è. Che *non può* esserci, poiché nessuno ha mai insegnato alla Capra Giuliva a pensare. Poiché non è altro — ciò che la Capra Giuliva in buona fede chiama *pensare* — che un affastellarsi gli uni sugli altri di mozziconi d'immagini subito abbandonate, di frammenti di pensieri subito interrotti, di ansie e preoccupazioni insolubili, di lampi di frustrazione rabbiosa, di ottusi rimuginii di offese immaginarie. E anche questo, ahimé — perfino questo! — da gran tempo, ormai, a poco a poco lo sta sostituendo il borbottio che arriva dal televisore insinuandole nel cervello un'apparenza di pensiero che invece è solo un rumore di fondo insensato, un girare e macinare e girare a vuoto da povero criceto in gabbia sulla sua ruota, un ruminò che pian pianino, senza che nessuno se ne accorga, prepara un altro futuro buon posto di lavoro per una povera badante dell'Europa dell'Est o dell'Africa subsahariana.

Interrogali tu, mettili in difficoltà, mettili in crisi, i poveri Capri Giulivi! Non startene lì a poltrire sul banco, non trastullarti e distrarti, non abbrutirti con il lavoro che dovrebbero fare loro! Obbligali con le tue domande e i tuoi problemi a rimettersi a studiare, a fare ogni giorno un po' di compiti, a ritrovare in sé stessi i bambini e i ragazzi che tanto tempo fa avevano ancora vivo il desiderio di sapere! Solo così, aiutandoli e forse salvandoli, se sono ancora in tempo — per quanto pazza ti sembri l'idea che debbano essere gli allievi a far studiare i maestri — renderai umano il tuo esser costretto

ad aver a che fare con loro e impedirai a te stesso di finire un brutto giorno con l'assomigliargli.

4. La Mammessa

C'è qualcosa di strano, che non sai e non puoi vedere, nell'immenso amore della Mammessa per te e i tuoi compagni: si smorza non appena ve ne andate, come se l'ultimo di voi che esce dall'aula premesse senza accorgersene un invisibile interruttore che lo spegne.

Quando suona la campanella, e voi, a uno a uno, vi dileguate come una manciata di giorni di vacanza felici, lei — o lui, poiché della Mammessa c'è una variante maschile, che potremmo chiamare il Papastro; o loro, poiché c'è anche, variante giovanile, la Giovia Compagnona — ogni volta all'istante si dimenticano di voi.

Prova ad aspettarla, una volta, fuori dalla scuola, e guardala andar via. Se ti vedrà — ma è improbabile — un *ciao* e un risolino imbarazzato e nervoso ti faranno sentire lievemente fuori posto, come quando cambi banco e la vedi cercarti con gli occhi dove nella sua mappa mentale eri seduto fino a poco prima. Però non avrai l'impressione che stia scappando, e nemmeno che si affretti... Non ne ha bisogno, vedi, poiché quella che ti è appena apparsa sul portone è un'altra persona: identica a lei, nell'aspetto, e al contempo del tutto diversa. Come i grandi, tenebrosi criminali dei romanzi di Sherlock Holmes — che in quattro e quattr'otto cambiavano abito e andatura, s'infilavano una parrucca, mettevano barba, baffi finti, magari una gobba posticcia, e abbandonavano fischiettando il luogo del delitto sotto gli occhi sospettosi ma ciechi di Scotland Yard — così la Mammessa, in pochi secondi, mentre i suoi tacchetti ticchettavano lungo i corridoi ormai vuoti, si è liberata dei sentimenti scolastici e ne ha indossati altri. Non è più la buona fatina che in classe sembrava amarti più della tua stessa mamma. È quasi un'estranea, ora! E tu, che fino a poco fa parevi starle così a cuore, ora sei solo un puntolino all'orizzonte, o tutt'al più una graziosa farfalla dalle ali azzurre a cui dedicare un'occhiatina di vago compiacimento prima di dimenticarla per sempre.

Non ti guarderà nello specchietto retrovisore, ed è meglio; poiché, se lo facesse, avre-

sti la sgradevole impressione che la Mammessa, da dentro la macchina, già non sia più in grado di riconoscerti. Che fra un anno possa già non rammentarsi più il tuo nome, dopo aver faticato tanto per impararlo! Che, fra due, anche la tua faccia possa cominciare a sbiadire, nella sua memoria, come le foto di *Ritorno al futuro* quando il protagonista combinava pasticci nel passato. Che, fra tre, possa aver bisogno di scartafacci anche solo per ricordarsi d'aver insegnato nella tua scuola. Che già ora, forse, di te non sappia alcunché. Tranne che tu — certamente! — le vuoi tanto, tanto bene.

E pensare che in classe ti ama davvero! Non *sclera* mai, la Mammessa, non è mai neanche un po' infastidita. La sua voce è sempre dolce, come la lira di Orfeo che ammansiva le belve. I suoi occhi sempre teneramente complici, come due belle ciliegine su una torta. I suoi modi sempre più che affettuosi, soccorrevoli: come le mani d'avorio delle pie anime che nei lazzaretti, lodando il Signore, lavavano i bubboni purulenti degli appestati in agonia. I suoi compiti a casa? Sempre pochi, sempre contrattabili, raramente corretti, quasi mai valutati. Le sue verifiche? Sempre per modo di dire, lasciandoti copiare, rileggere, consultare appunti di nascosto, uscire in cerca d'aiuto, telefonare, far-tele svolgere da lei stessa... Ogni tuo bisogno è un ordine, per la sua immensa carità! Vuoi farti una passeggiatina al bagno nel bel mezzo della sua cinguettante lezione? Lei ti ci manda. Vuoi — spericolatamente sospeso nel vuoto dei corridoi — trattenerci a chiacchierare con un amico incontrato per via? Lei non ti cerca. Vuoi venire a scuola impreparato, senza compiti, senza libri, magari senza scarpe? Lei lascia correre, tollera, chiude un occhio, abbozza. Vuoi far chiasso nei musei, schiamazzare per le vie delle città d'arte, cantare a squarciagola sui balconi delle camere d'albergo alle tre di notte? Lei si gira dall'altra parte, si toglie gli orecchini, li sostituisce con due tappi di cera e ti manda giù insieme a una pasticca di sonnifero. Non per indifferenza, beninteso, ma per amore. Per onorare il tacito patto che ha stipulato con te fin dal primo giorno di scuola: che tu possa sempre fare tutto quello che vuoi, purché sempre sia buono con lei. Purché lei possa dire ai colleghi, esterrefatti, ammirati, invidiosi: *a me non crea mai alcun problema!* E alla fine dell'anno, se vuoi essere promosso senza nemmeno uno scappellotto anche se ne sai meno che all'inizio, non preoccuparti: ci pensa lei, la Mammessa! Che ti vuol troppo bene, poverino, per consentire a un paio di colleghi pieni d'odio, che da settembre a giugno ti hanno dato il tormento (perché ritrovassi un po' di rispetto per te stesso) d'infliggerti anche l'umiliazione di una bocciatura. E che perciò fa-

rà di tutto, in sede di scrutinio, per mettere insieme la maggioranza che te la risparmi.

Ma tu non sei così, lo so. Mai e poi mai ti comporteresti in quel modo. E talvolta, com'è come non è, hai la penosa sensazione — a cui non osi credere — che lei (per questo?!) ti voglia meno bene che agli altri.

Non è un brutto segno, credimi. Lo sviscerato amore della Mammessa per voi è del tutto fasullo — anche se forse nemmeno lei lo sa — e se per te non ne ha, o ne ha di meno, be', significa probabilmente che le truffatrici (e i truffatori) di sentimenti intuiscono in te qualcosa che li respinge, e anche da grande ti lasceranno in pace.

Forse ti sarà capitato, quand'eri piccolo, di essere inseguito in un incubo da un bandito, da un tipaccio che voleva rapirti o ucciderti. E poi, se quello ti raggiungeva, di metterti a “fare il simpatico”, a fargli credere di essergli amico per rabbonirlo... Ecco, vedi: la Mammessa, in fondo, è una bambinona che da quei brutti sogni non si è mai svegliata. Solo che per lei, nell'inconsapevole incubo a occhi aperti che è la sua vita, i tipacci, i banditi, i mostri... *siete tu e i tuoi compagni*. Brutti ranocchi che lei ogni giorno, a furia di baci e carezze, costringe a tramutarsi in principini azzurri. Ma principini che per il suo inconscio son sempre dei mostriciattoli peggio dei *Gremlins*; principini che non smettono mai di desiderare di tornare a essere verdi ranocchi beatamente sguazzanti e gracidanti; verdi ranocchi che da un momento all'altro potrebbero ridiventare delle bestiacce disgustose e malvagie... E che lei, quindi — pur non sapendo da dove mai le venga questa compulsione — neanche un attimo può cessare di soffocare e schiacciare sotto il morbido tallone del suo amore.

La Mammessa non ha il fegato di calcestruzzo della *Strega*, la faccia di bronzo del *Grande Muro Nero*, lo stomaco da ruminante della *Capra Giuliva*. Per difendersi da voi — lei, che agli inizi della carriera tremava, ogni volta che doveva entrare in classe, come se vedesse spalancarsi le porte dell'Inferno — non ha che i suoi baci, le sue carezze, le sue moine. La sua immane, soffice, spugnosa cedevolezza. E ogni giorno, così, prim'ancora di sedersi alla cattedra, prim'ancora di salutarvi, la Mammessa si convince e vi persuade — avvolgendovi nel rinnovato, tenero abbraccio dei suoi sguardi affettuosi — che non siete i mostri che sembrate. È vero che si sofferma un po' di meno sui

bravi e un po' di più sui birboni. Non lo fa per cattiveria: è che di questi ha più paura. Ma non esclude nessuno: c'è posto per tutti, fra le sue amorevoli braccia. Tra le quali, però, i più intelligenti e sensibili finiranno prima o poi col sentir freddo. Con l'accorgersi che son finte, mutile, di pietra. Che non c'è un corpo, attaccato a esse, e neanche una testa.

Lo stesso brivido che senti ora, vedendola allontanarsi in macchina senza rivolgerti uno sguardo nello specchietto retrovisore, se provi a domandarti che cosa la Mammessa ti abbia dato, che cosa ti abbia insegnato, che cosa ti resti di lei. Solo le sue coccole? Solo le sue ore sempre uguali, vuote, stucchevoli, indistinguibili come uno zucchero da un altro se non per l'indimenticabile, vivace, caleidoscopica, presenza dei compagni? Sarà per questo che i ragazzi più in difficoltà si riempiono a poco a poco di rabbia e di disperazione, come se inconsciamente intuissero di non essere stati aiutati ma solo consolati e rassicurati, e non sapendo con chi prendersela — certo non con lei così buona, che sempre gli ha voluto così bene! — s'incattiviscono sempre di più, si sfogano con tutto ciò che gli capita a tiro e talvolta finiscono per allagare o riempire di vermi o dar fuoco alla scuola che a furia di baci e di carezze li ha delusi e abbandonati? Sarà perché è vuoto, che quello della Mammessa, che entra da una parte come amore, esce sempre dall'altra come odio?

E il bello è che allora, quando esplode la furia dei suoi alunni più fragili e sperduti, lei di solito se n'è già andata — non rimane mai a lungo nella stessa scuola, ricordi?, *s'allontana fischiettando dalla scena del crimine...* — o se ne sono andati loro, o comunque non è nei paraggi, o se c'è se la dorme. Sì, i suoi sono davvero dei *delitti perfetti!* Nessuno, neanche le vittime, sospetterà mai che sia stata lei, vezzeggiandole, a trascurarle fino a farle impazzire di rabbia. Nessuno oserà supporre che proprio la sua voce flautata fosse la sirena che ogni giorno annunciava che la Mammessa abbandonava la nave prim'ancora di salire a bordo, chiudendosi come in uno scafandro impermeabile nella corazza del suo sorriso, delle sue moine, della sua infinita tolleranza.

Coperta dalla comune consapevolezza che la Scuola non può essere feroce come lo è talvolta la vita "vera", che la Scuola è una "simulazione" della vita reale e, in quanto tale, una preparazione a essa, come le lotte e le cacce giocose in cui taluni animali im-

pegnano i cuccioli — che la Scuola, insomma, è una sorta di grande Gioco — la Mamma *il Gioco della Scuola* lo vanifica e te lo rovina rendendolo troppo facile: ti spiana lei tutti gli ostacoli, risolve al posto tuo tutti gli enigmi, non ti obbliga mai a tornare al punto di partenza (perfino il *Giro dell'Oca* è più impegnativo della Scuola come la organizzano lei e i “riformatori” della sua pasta!) e infine ti fa passare al *livello* superiore come se invece fosse una discesa, un gigantesco *scivolo* in cima al quale lei stessa ti porta in braccio per poi buttarti giù a capofitto, abbandonarti al tuo destino e andarsene. Dove? Dove non saprà mai se ti sei sfracellato o no. Dove nessuno glielo andrà a raccontare. Dove, in ogni caso, nessun senso di colpa potrà mai raggiungerla, protetta com'è dalla certezza d'averti sempre voluto tanto, tanto, tanto bene.

Non riesci a crederci, vero? La Mamma è così gentile, affettuosa, materna! Al punto che a volte ti vien quasi da pensare — ma sentendoti un po' in colpa — che sarebbe bello se la tua mamma fosse come lei. Come la Mamma, che sorride sempre; sempre morbida e spumeggiante, come una meringa; sempre così bella, profumata, ben vestita, voluttuosa; che non si arrabbia mai, non lancia occhiate, non rimprovera, non accampa pretese, non sa cosa sia il cattivo umore... Eppure proprio questa, vedi, è la cosa peggiore che la Mamma ti fa! Proprio questo è l'inganno più efferato, che ti confonde le idee sul rapporto interumano insinuando a poco a poco come un virus nella tua mente l'idea che ti ami solo chi da te non si attende nulla. L'inganno che sempre più ti indurrà a fuggire le difficoltà, la ricerca, la lotta, per inseguire — come Pinocchio nel Paese dei Balocchi — soltanto ciò che all'apparenza va giù liscio come un *soft drink*. *Non fidarti, ragazzo mio!*, direbbe il Grillo Parlante. Come le *veline* non sono vere donne, anche se il trucco e le luci le rendono più belle delle donne reali, così la Mamma non è una vera insegnante, nonostante i suoi trucchetti da illusionista dell'amore, né tanto meno ti vuol più bene di tua madre! Ah, se una volta o l'altra tu e i tuoi compagni trovaste il coraggio di spiegarle che una mamma e una papà ce l'avete già e non ve ne servono altri! Di dirle, con tutto il rispetto: *Guarda che è troppo comodo e facile, signora Mamma, farti credere più affettuosa e perfino più buona dei loro genitori a bambini o ragazzi che in realtà — a parte l'inconscia paura che ti mettono — ti son quasi indifferenti. Sui quali non hai sogni, né progetti, né ansie, né momenti di smarrimento, poiché nessun potere gli hai mai donato sulla tua felicità! Comodo, facile, signora Mamma, trattarci come bestiole da addomesticare! Ma noi non siamo cagnolini,*

che non han bisogno che di carezze, di pappa e di andare a spasso! Siamo esseri umani, creature preziosissime e difficili, ed è per questo che chi ci ama davvero non può sorridere sempre, non riesce a essere sempre affettuoso, e talvolta si sente quasi schiacciato dall'immane responsabilità nostra, benché sia la stessa responsabilità che in mille altri momenti lo riempie di gioia e di orgoglio!

Ma è difficile che la Mammessa arrivi a comprendere parole come queste. *Amare*, per lei, significa far danzare i serpenti a sonagli al suono della sua voce flautata. Che ne sa, lei, dell'amore umano? Chi le ha mai spiegato che l'amore è reciproca realizzazione, o altrimenti non è? Quando mai è andata a cercare chi glielo spiegasse, o almeno ha trovato chi ce la mandasse? Se le parlaste così, c'è il caso piuttosto che pensi di dover raddoppiare i suoi amorevoli sforzi e v'inviti un pomeriggio tutti a casa sua! Che subito vi sembrerà troppo *precisa*, pulita, elegante, bella, per non essere un luogo dove gli unici sentimenti ammessi siano recitati o le repentine tragedie che rivelano la verità ai vicini attoniti; ma voi — lo so bene — siete così generosi che vi convincerete di non averlo notato. E lei, allora, inconsapevolmente grata della vostra soccorrevole cecità, vi abbufferà di dolci troppo barocchi perché li abbia fatti con le sue mani di cera, ma voi — non ne dubito — sarete così gentili da non scoprirlo. E vi farà giocare con i suoi bambini un po' tristi e rabbiosi, ma che a voi — mi par di vederlo — non sembreranno tali poiché per una volta saranno felici giocando con voi. Mentre in un angolo, su una sedia un po' dura e scomoda, potrà così riposarsi per qualche minuto la *tata* extracomunitaria che a quei bambini fa da mamma nelle ore in cui la Mammessa finge con voi di esserlo meglio della vostra, e che ogni giorno in quella casa vacilla sotto il peso non tanto della fatica, quanto dell'angoscioso dilemma se sia giusto vigilare su di loro come un automa muto, inespressivo, senza storia e senza sentimenti, o se non sarebbe invece più umano, più bello e più onesto rapirli via con sé, come un Pifferaio Magico, nel suo mondo incomparabilmente più difficile, ma spesso più vero.

Seduttrice e istrionica come Circe, la Mammessa — ma il Papastro e la Giovia Compagnona non sono da meno — finisce di trasformare in asinelli o in botoli ringhiosi i bambini e i ragazzi che le arrivano già troppo indeboliti per resistere. E intanto li culla, ingannevolmente materna, in un rapporto che sembra umano e invece è una sorta di droga. Leggera? Leggerissima. E micidiale.